



Documento dei Sindaci e Amministratori locali del PD Emilia-Romagna

L'ultima cosa che ci interessa è ribadire, ancora una volta, per l'ennesima volta, "come sono messi i Comuni". Come rappresentati degli Enti locali della Regione Emilia-Romagna non intendiamo assecondare nessuna logica rivendicativa. Al contrario: vogliamo esercitare il ruolo che ci affida, da un lato, il quadro normativo, dall'altro la libera decisione dei cittadini.

Il sistema autonomistico italiano, a causa di una crisi che va avanti ormai da 7 anni, è profondamente cambiato: tra riqualificazione della spesa, esigenza di fare di più con meno, politiche di risparmio, contrasto agli sprechi, nuove gestioni associate, riordino istituzionale, sviluppo di un'economia sociale di comunità nella quale il bilancio di un Comune ormai è solo una parte, non più il tutto.

Il "Sole 24 Ore" ha calcolato che, dal giugno 2008 alla fine del 2013, da Berlusconi a Monti, si sono succedute manovre per circa 330 miliardi di euro. Uno spostamento di risorse, senza precedenti, dalla società allo Stato. E questo ha avuto delle conseguenze sulle nostre comunità. Dove gli standard sono più alti, come in Emilia-Romagna, ancora più pesanti sono stati e sono gli effetti.

Il viaggio dei trasferimenti si è rovesciato. Un tempo era dal centro alla periferia. Ora è il contrario. Ne va dell'ordinata programmazione. E' saltato il principio di bilanci entro l'anno solare: sono a scavalco, tra un anno e l'altro, negli ultimi anni approvati anche in autunno. Certo: l'esercizio provvisorio non è una tragedia. Però non è neanche una condizione di normalità. Un bilancio deliberato molti mesi più tardi quanto meno non garantisce, in un contesto di auspici di conti in ordine, la puntualità negli investimenti, nei pagamenti, né consente una programmazione strategica.

Ripetiamo: non ci interessa sottolineare, ancora una volta, per l'ennesima volta, "come sono messi i Comuni". Ci interessa, piuttosto, come i Comuni, nonostante tutto, continuino a tener su la baracca, in una trincea che li rende l'ambito istituzionale non solo più prossimo ai cittadini, ma anche più rappresentativo del Paese reale.

Eppure i problemi che gravano sul governo locale, invece di risolversi, vanno aggravandosi.

Proviamo a confrontarci con la realtà, quella dei tagli 2015, aggiuntivi rispetto a tutti quelli intervenuti anche nel corso e alla fine del 2014:

- legge di stabilità 2013: - 100 milioni;
- mancata compensazione IMU-TASI: - 625 milioni;
- DL 66/2014: - 200 milioni;
- legge di Stabilità 2015: - 1.200 milioni;
- TOTALE: - 2.125 milioni (rispetto al 2014).

I tagli del 2015 più consistenti di quelli, già elevati e cumulativi, degli anni passati. Con molte incertezze. Non è nota la ripartizione, né quella del Fondo di solidarietà comunale, di anno in anno soggetto a modifiche dei criteri, anche *in itinere*.

Per questo sarebbe buona cosa aprire un confronto sulla mancata erogazione di una somma (625 milioni nel 2014), per compensare i Comuni del tetto alla aliquota TASI sulla prima abitazione (3,3 per mille, con detrazioni finanziate dall'addizionale dello 0,8 per mille), confermato anche per il 2015 nella versione finale della legge di Stabilità, così come sul rimborso delle spese per gli Uffici giudiziari, per l'anno in corso e per quelli pregressi, fino al completo trasferimento delle competenze allo Stato previsto dal 1° settembre 2015.

Ma per procedere con ordine, per cominciare, occorre, innanzitutto: ristabilire una corretta programmazione economico-finanziaria; credere nella riforma del sistema.

Su quest'ultima si gioca una parte significativa della crescita. Non si tratta solo di dare un profilo più snello alla macchina amministrativa, ma di rimettere in movimento il Paese. Le istituzioni devono battere pari con una società in trasformazione. Per questo è fondamentale affrontare il tema come si sta facendo: dal superamento del bicameralismo perfetto alla trasformazione delle Province, nelle aree metropolitane con le nuove Città metropolitane, sino alle Unioni dei Comuni.

Cose fatte, che ora comportano non passi indietro, ma il coraggio di andare avanti. Per esempio arrivando a rendere non più volontaria ma obbligatoria l'adesione dei Comuni alle Unioni e alle gestioni associate, con previsione di incentivi e premialità per le Unioni di Comuni di una certa dimensione, da valutare in termini di efficienza, nella logica dell'ambito ottimale.

Il termine "laboratorio" rischia di ingenerare solo dei fraintendimenti. Quindi lo lasciamo da parte. Ci limitiamo a sottolineare come qui, in Emilia-Romagna, il cantiere delle riforme sia qualcosa di sentito, da tempo, come indispensabile, da tutto il sistema. Un'istanza, dal basso, per una nuova stagione nel governo delle comunità.

La percentuale dei residenti nei Comuni in Unione, sul totale dei Comuni in Emilia-Romagna, attualmente si attesta alla misura dell'86,76%. L'84% della popolazione emiliano-romagnola risiede in territori governati da Unioni di Comuni.

Sino a qualche anno fa i Comuni in Emilia-Romagna erano 341. Poi 7 Comuni della Val Marecchia, a seguito di referendum, hanno chiesto di entrare a far parte della nostra Regione, arrivando a 348 Comuni. Nelle elezioni del 25 maggio 2014 i Comuni al voto per le europee sono stati solo 340, grazie a ben quattro fusioni di Comuni, compresa la più importante, la Val Samoggia, da cui è nato il quinto Comune della provincia di Bologna per dimensionamento demografico.

La riforma del sistema istituzionale locale è più avanti di quanto si pensi e si dica. Accanto alle fusioni procedono le Unioni anche grazie alla legge regionale del 21 dicembre 2012. Un pacchetto di riforme pensato per produrre migliori servizi e maggiori risparmi.

Il Partito democratico al Governo, in Parlamento e nel Paese, deve essere un reale motore di cambiamento.

Dopo 7 anni dall'inizio della crisi, di sforzi e di impegni, i Comuni che hanno fatto fino in fondo la loro parte non possono più essere considerati semplici centri di costo, ma le istituzioni più prossime alla democrazia dei cittadini. La disaffezione, che pure c'è, non si elimina con governi locali più deboli.

Per questo chiediamo al Governo un cambio di passo, una più evidente discontinuità rispetto al passato. Per farlo occorre accelerare il processo di ridefinizione dei trasferimenti con il superamento del principio della spesa storica, adottando, per le tutte le funzioni fondamentali, il criterio dei fabbisogni standard correlati alla quantità e alla qualità dei servizi.

Ci interessa poco invocare il solito tavolo che non si nega a nessuno. Ci interessa di più arrivare, concretamente, ad impostare sin d'ora, in vista del 2016, la "local tax", con l'obiettivo di rendere trasparente e certo il rapporto tra Comuni e cittadini riguardo all'utilizzo del prelievo fiscale e della tassazione locale per finanziare i servizi pubblici.

L'ultima cosa che auspichiamo è un aumento della pressione fiscale o la chiusura di servizi essenziali.

Condividiamo i contenuti della lettera dei sindaci al Presidente del Consiglio dei Ministri Matteo Renzi, specie laddove si evidenzia come i primi segnali positivi verso la ripresa siano il frutto dell'impegno espresso dai Comuni che hanno contribuito al risanamento, devolvendo allo Stato, dal 2010 al 2014, oltre 17 miliardi di euro, a cui aggiungere i già richiamati dati del 2015.

Condividiamo le proposte dell'Anci nazionale:

- varare, in tempi rapidi, un "decreto Enti locali" che affronti il pacchetto di tutte le questioni tuttora aperte e non risolte, né dalla legge di stabilità, né dal decreto Milleproroghe, per avere un quadro di certezze senza il quale la redazione dei bilanci è insostenibile;
- un Dpcm che dia attuazione all'articolo 34 del decreto del 2011 sul federalismo fiscale per sostenere, come prevede la legge, gli stanziamenti di risorse necessari per il decollo delle Città metropolitane.

Condividiamo con l'Anci l'apprezzamento per un primo allentamento del patto di stabilità, ridotto rispetto a 2014, un passo avanti verso quella politica di piccole opere di cui le nostre comunità, a partire dalle scuole, hanno uno straordinario bisogno.

Riteniamo indispensabile la ricostituzione del Fondo compensativo di 625 milioni riconosciuti nel 2014 per evitare una perdita di gettito nel passaggio dal regime IMU alle aliquote Tasi, essendo la local tax rinviata al 2016.

L'assenza di queste risorse rappresenta un'oggettiva insostenibilità per la chiusura dei bilanci e, in non pochi casi, un'oggettiva impossibilità.

Sul profilo della local tax occorre affrontare al più presto la discussione, con un metodo trasparente, evitando il rischio dell'ennesima occasione mancata.

In conclusione, occorre davvero affrontare definitivamente le questioni, per un riassetto della finanza locale che riaffermi l'autonomia, la centralità, la responsabilità dei Comuni nel nuovo quadro istituzionale, insieme alla costruzione di un assetto che consenta a regime quella programmazione pluriennale che serve a dare certezze alle comunità per il rilancio del Paese.

Meno emergenza, più riforme. E' questo che vogliamo.